

Frontiere. I giganti dell'Information technology godono di una posizione di mercato dominante: il loro peso pone diversi problemi in termini di concorrenza, privacy, occupazione (con l'eccezione di Amazon)

Occhio alle stelle della tecnologia

Giorgio Barba Navaretti

Difficile parlare di economia senza fare riferimento al firmamento dell'Information Technology (It): le Gafam (Google, Amazon, Facebook, Apple, Microsoft). Neppure le sette sorelle dei tempi gloriosi delle esplorazioni petrolifere, che facevano e disfacevano la geopolitica, erano entrate in modo così pervasivo nella vita di tutti noi. Le grandi dell'It le usiamo per informarci, comunicare, fare acquisti, scrivere, contare, progettare, disegnare, persino amareggiare ed infinite altre attività quotidiane. Infatti, una dopo l'altra, occupano oggi i primi cinque posti della classifica per valore di mercato delle imprese americane.

Data la premessa, come può Thomas Philippon, economista francese della New York University, sostenere: «le stelle di oggi non brillano come quelle del passato»? Ecco la sua risposta: le Gafam dominano soprattutto perché l'America ha rinunciato a preservare le virtù di mercato e ha messo da parte gli attrezzi della politica della concorrenza, per quanto siano forti per competenza tecnologica e modello di business. Godono di una posizione di mercato dominante che in altri tempi non sarebbe stata tollerata.

La grande inversione (*The Great Reversal*), come si chiama il libro di Philippon, best seller in America, è appunto l'abbandono delle regole che tutelano la concorrenza, nel Paese dove il libero mercato è sempre stato una bandiera.

La questione è generale. Anni di ricerca e un'infinità di dati evidenziano un forte rallentamento della concorrenza negli Usa dall'inizio del nuovo millennio: è aumentata la concentrazione (ossia la quota di mercato detenuta dalle più grandi imprese); è calato il tasso di ingresso di nuove aziende; sono cresciuti i profitti.

Cosa ha determinato questa evoluzione? Potrebbero essere ragioni positive, legate all'evoluzione strutturale dell'economia: la crescita rapida di imprese molto efficienti; gli investimenti in beni intangibili (ricerca e brevetti; marchi forti) che generano po-

tere di mercato; l'apertura ai mercati internazionali che modifica la geografia della concorrenza e richiede grandi giocatori. Oppure, ragioni negative: un crescente lassismo delle politiche della concorrenza e di regolazione dei mercati.

Se vale la prima risposta, allora la riduzione della concorrenza è un utile strumento di creazione di ricchezza e crescita. Se prevale la seconda, è invece un'inefficiente fonte di disuguaglianza.

Philippon, a volte forzando le sue conclusioni, sposa quest'ultima tesi negativa. In effetti, la riduzione della concorrenza si accompagna a dinamiche preoccupanti nell'economia americana: un calo degli investimenti e soprattutto il rallentamento della crescita della produttività. Il contrario di quanto dovrebbe succedere se il processo fosse invece virtuoso. Insomma, un sistema produttivo inefficiente dove la concorrenza non riesce più a svolgere il suo ruolo di saggia mano invisibile.

Il nostro autore illustra anche come invece in Europa sia avvenuto un processo contrario. Grazie all'azione della Direzione Generale per la Concorrenza della Commissione, la difesa del mercato oggi è molto più ferrea nel vecchio continente. Infatti, i mercati rimangono più competitivi che negli Usa, per quanto la dinamica della produttività sia anche qui poco incoraggiante.

Lascio alla lettura del libro di Philippon l'analisi delle ragioni della presunta virtuosità europea, perché vorrei tornare alle Gafam da cui sono partito.

Dunque, le stelle tecnologiche di oggi, per il nostro autore, sono più fioche di quelle di un tempo perché il loro potere di mercato è meno giustificato che per i loro antenati. Le economie di scala, che motivavano la leadership di mercato dei giganti di un tempo, non sono per le Gafam così significative. Inoltre, hanno un peso sull'economia reale molto minore. Utilizzano meno fornitori locali e la loro quota di occupazione totale è dello 0,6% contro il circa 2% delle stelle degli anni 80. A parte Amazon, che avendo una rete di distribuzione fisica ha biso-

MATTICCHIATE
di Franco Matticchio



gno di forza lavoro e pesa per lo 0,4% circa dell'occupazione totale americana, nessuna delle altre raggiunge lo 0,1 per cento. Ne consegue, conclude Philippon, che la loro attività ha un impatto quantitativo limitato sulla crescita, l'occupazione e la produttività americana. Non meritano, insomma il loro dominio.

Anche dal punto di vista finanziario, in termini relativi, non so-

no poi così degne di nota. Il valore di mercato delle Gafam a fine 2017 era l'11,2% della capitalizzazione totale del mercato americano, ossia il valore complessivo delle imprese quotate. Nel 1980 le stelle di allora, General Electric, General Motors, Ibm, AT&T ed Exxon erano al 9,95%, non molto distanti.

L'analisi di Philippon vuole dimostrare che le grandi imprese di oggi, se valutate con le metri-

che tradizionali, non sono poi così accecanti. Ma, temo, che il libro seppellisca sotto le sue infinite e giuste statistiche la profonda diversità tra l'industria di allora e quella di oggi. Un altro dato può aiutare il nostro ragionamento. Il rapporto tra valore di mercato e numero degli addetti delle Gafam, esclusa Amazon, è maggiore di 25 e arriva a 105,8 per Facebook (dati di fine 2017). Per le vecchie stelle non superava il 15. Philippon usa anche questa statistica per sostenere che le Gafam generano molto valore senza creare occupazione e dunque con poche ricadute sull'economia reale. Ma lo stesso dato può portare ad una conclusione diversa, come anche riconosce l'autore: il grande valore di mercato generato da ciascun addetto riflette una produttività del lavoro immensamente più alta che nelle imprese tradizionali, per tecnologia, personale altamente qualificato e modelli di business. Insomma, ingredienti non facilmente misurabili con parametri tradizionali ma che influenzano eccome l'economia nazionale e le dinamiche tecnologiche. Senza dimenticare la pervasività delle nuove tecnologie. Nessuna grande azienda manifatturiera, petrolifera o telefonica ha mai influenzato l'attività economica come le Gafam. Dunque, non definirei come puro abbaglio la luce accecante che generano.

La questione non è però risolta: se in chiave economica il loro potere di mercato potrebbe essere giustificabile (economie di scala), non è comunque accettabile l'unione tra potere monopolistico e proprietà dell'informazione delle Gafam. La nuova frontiera della regolamentazione dei mercati sta nell'interfaccia tra concorrenza e privacy. Su questo punto siamo davvero in un mondo nuovo. Per quanto le stelle brillino, non c'è ancora soluzione all'orizzonte.

barba@unimi.it
© RIPRODUZIONE RISERVATA

THE GREAT REVERSAL. HOW AMERICA GAVE UP ON FREE MARKETS
Thomas Philippon
Belknap Harvard, pagg. 343, € 23

Storia della civiltà

Dall'era del baratto alla moneta digitale

Marco Onado

Ripercorrere la storia della moneta significa ripercorrere la storia della civiltà. Lo scambio segna infatti una tappa fondamentale della nascita dell'*homo sapiens*: «Nessuno ha mai visto un cane scambiare un osso con un altro osso», diceva Adam Smith e dal baratto si è presto passati all'uso di uno strumento apprezzato da tutti e che quindi poteva essere utilizzato per misurare il valore delle cose. All'inizio, merci (i buoi di Omero del titolo, ma anche pecore da cui viene la parola pecunia, ma anche conchiglie o semi di cacao), poi i metalli preziosi in particolare l'oro e la moneta conata, poi le banconote convertibili in oro (con annessa nascita delle banche centrali), poi i depositi (con annessa età dell'oro delle banche commerciali), infine la moneta non convertibile con ulteriore rafforzamento del ruolo delle banche centrali, che sono diventate il difensore supremo del potere d'acquisto di uno strumento che è ormai un pezzo di carta, solo molto più sofisticato della pagina di questo giornale, ma proprio per questo il simbolo più alto e astratto del potere sovrano.

Con lo spirito e il rigore scientifico dei grandi storici (viene subito in mente *Le avventure della lira* di Carlo Cipolla edito sempre dal Mulino tanti anni fa), gli autori ci conducono lungo queste trasformazioni aiutandoci a leggere in filigrana la storia della civiltà. Dietro il fiorino o i "banchi di scrittura" di Venezia vediamo la potenza delle città italiane del Rinascimento e i mezzi che consentirono tante opere d'arte. Dietro la tormentata nascita della carta moneta vediamo non solo i sospetti di Goethe (che presenta la banconota come una tentazione del demone) ma anche i disastrosi fallimenti come quello di John Law in Francia. Dietro l'affermazione della moneta nella sua realtà economica odierna vediamo i tormenti del Novecento e i disastri delle guerre e anche l'ascesa e il declino dell'impero britannico.

Gli autori ci aprono anche il mondo arcano del sistema dei pagamenti: una componente essenziale e poco conosciuta del sistema finanziario, ma essenziale come il sistema circolatorio nel corpo umano (paragone già usato da Gladstone nell'Ottocento) o più modestamente come l'acqua corrente di un condominio: qualcosa di cui diamo per scontato il funzionamento regolare, salvo poi disperarci se si guasta. Perché come diceva Woody Allen, «non solo Dio non esiste, ma avete mai provato a cercare un idraulico a Manhattan di domenica?».

Come promette il sottotitolo, il libro non rinuncia ad addentrarsi nel problema degli sviluppi che la rivoluzione tecnologica non mancherà di portare nella finanza e dunque anche nel suo cuore che è il sistema dei pagamenti. Dopo averci dimostrato che Bitcoin è un'altra cosa, cioè uno strumento che al massimo alimenta la speculazione, gli autori ci conducono lungo il tema economico vero del giorno, cioè la diffusione di strumenti che potrebbero prescindere dagli intermediari tradizionali, come il Libra lanciato da Facebook o all'altro estremo il possibile ingresso delle banche centrali nel mondo della moneta digitale. È ancora difficile prevedere i passi futuri, ma gli autori ci offrono tutti gli strumenti per capire come siamo arrivati a questo bivio fondamentale e quali sono i rischi e i vantaggi possibili delle prossime tappe. L'avventura della moneta è ben lunga dall'essere conclusa, ma non potremo mai capire fino in fondo il mondo di domani se non ripercorriamo, come si fa in questo affascinante libro, le tappe che ci hanno condotto fin qui.

GLI SCRITTI DI PAPA FRANCESCO SU ECONOMIA E BENI COMUNI



Monito.

Per le Edizioni Gruppo Abele è appena uscito

La dittatura dell'economia (pagg. 192, € 15) a cura di Ugo Mattei.

Una raccolta ponderata di scritti, discorsi ed esortazioni di Papa Francesco sul tema dei beni comuni

e dell'economia, commentate da un professore esperto di beni comuni. A causa dell'emergenza del coronavirus, in attesa della riapertura delle librerie il saggio (che contiene la prefazione di don Luigi Ciotti) sarà disponibile inizialmente solo online e nella grande distribuzione

© RIPRODUZIONE RISERVATA

ADDIO AL NOBEL PER LA PACE BETTY WILLIAMS



Attivista.

Lo scorso 17 marzo è morta Betty Williams, nata a Belfast nel 1943.

Fu premiata, assieme a Mairead Corrigan, con il Nobel per la pace nel 1976 per aver co-fondato la Community of Peace People, che si batteva per un superamento pacifico del conflitto nell'Irlanda del Nord

© RIPRODUZIONE RISERVATA

MONETA. DAI BUOI DI OMEMO AI BITCOIN
Riccardo De Bonis, Maria Iride Vangelisti
il Mulino, Bologna, pagg. 202, € 14

Nuove vie della ricerca

I processi di potere che regolano il futuro

Adriana Castagnoli

Lumanità, dopo l'atomica, ebbe per la prima volta il potere di distruggere una parte dell'universo. Pertanto c'erano specifici motivi, durante gli anni della Guerra Fredda, perché il futuro del mondo emergesse come una questione cruciale. Il confronto Est-Ovest si sviluppò con idee, competenze, conoscenze, tecnologie predittive diverse utilizzate anche per avvertire il "proprio" futuro del mondo. D'altronde, come avrebbe osservato laconicamente Igor Bestuzhev Lada, presidente della Soviet Forecasting Association, nel 1976, «in russo la parola futuro esiste solo al singolare».

La futurologia fu scienza eminente della Guerra Fredda. Nella sua critica all'articolo di Fernand Braudel sulla "longue durée", l'economista americano Walt Rostow esortò ad analizzare i meccanismi che forgiavano le immagini di futuro dei leader politici per individuare i processi cognitivi alla base dei modelli socio-economici dei Paesi comunisti. Poiché la "lunga durata", a suo giudizio, non era una nozione neutra ma l'effetto di una categoria geopolitica di azione.

Con questo libro Jenny Andersson propone un'avvincente stori-

grafia degli studi sul futuro, dei loro protagonisti e dei principali centri di irradiazione nel mondo. Negli Stati Uniti i primi passi di tali ricerche erano stati compiuti negli anni 30. Ma il salto di qualità si ebbe dopo la guerra con la creazione della Rand Corporation per favorire la sicurezza dell'America. Vent'anni dopo nacque l'Institute for the Future, a Palo Alto, che finanziò gli studi sul futuro anche come scienza comportamentale. In Europa, intanto, il filosofo Bertrand de Jouvenel creava la rivista «Futuribles». Nacquero poi la World Future Society e la World Futures Studies Federation.

A sua volta il noto sociologo statunitense Daniel Bell fu a capo della Commission for the Year 2000 della American Academy of Arts and Sciences, istituita nel 1964. Con lui erano i più importanti intellettuali americani, "cold warriors" e teorizzatori della modernizzazione: Walt Rostow, Samuel Huntington e Zbigniew Brzezinski. Su sentieri simili si mossero Giappone, Europa e il Gruppo responsabile per la cibernetica e la pianificazione futura della Academy of Sciences dell'Urss. Questioni neurali come le distorsioni nei



Illuminato.
Il manager Aurelio Peccei, fondatore del club di Roma nel 1968

processi decisionali delle democrazie trovarono eco, poi, nella Commissione Trilaterale.

In Italia Aurelio Peccei, manager di casa tanto a Washington che a Mosca, nel 1968 fondò il Club di Roma, affidando al Mit di Boston la redazione del rapporto sullo stato del pianeta diffuso come «The Limits to Growth». Egli prese parte ai negoziati, fra americani e sovietici, per la creazione dell'Institute for Applied Systems Analysis di Vienna che, attraverso la cooperazione degli scienziati, avrebbe dovuto contribuire a ridurre le divisioni della Guerra Fredda.

La ricerca sul futuro è una scienza di potere particolare. Le grandi multinazionali Ibm, Kodak, Xerox e Royal Dutch Shell, che avevano investito negli studi sul futuro sin dall'inizio, utilizzarono gli scenari elaborati come uno strumento di creazione dei mercati. Invece, nell'area di San Francisco Bay, *humus* per lo sviluppo di Silicon Valley, fu la controcultura hippy, al cui interno si evolse una cybercultura precorritrice della *new economy*.

La fine della Guerra Fredda cambiò la ragion d'essere della ricerca sul futuro. Dopo il 1989 il "presente perpetuo" sembrò divenire l'unico

orizzonte e categoria d'analisi per gli scienziati sociali. Ben oltre la «fine della storia» di Francis Fukuyama, il geografo marxista David Harvey definì la globalizzazione una compressione tempo-spazio che soffocava tutte le forme alternative al processo di sviluppo capitalista globale.

Il futuro divenne un vettore dell'immaginario neoliberale, sparsi come categoria morale e politica trasferendosi nel campo della gestione del business e di creazione dei mercati. Il futuro divenne il "futuro dei mercati". La nozione di "umanità" fu declassata e si affermò sempre più quella di "gente" in quanto agente di consumi e di mercati.

Attualmente filoni emergenti di ricerca rivelano che le società contemporanee sono sempre più implicate nella «gestione delle aspettative» e nell'attiva creazione di «immaginari socio-tecnici» del futuro. Previsioni e scenari contribuiscono a modellare pervasive narrazioni e immagini di cambiamento che, a loro volta, generano modelli di azione. Secondo il sociologo tedesco Jens Beckert l'aspettativa del futuro non è, come per gli economisti *mainstream*, una

proiezione di preferenze razionali lungo una serie di probabilità calcolabili e prevedibili. Il futuro è incertezza e gli attori, per compiere scelte in situazioni di incertezza, ricorrono al non-razionale, alle credenze, alle *fictional stories* e alle immagini che in qualche modo li aiutano a ricreare un'idea rassicurante di continuità.

L'interesse per il futuro, dunque, è tornato. Ma è lecito chiarire che, nello scenario di una squilibrata e aspra competizione fra democrazie liberali e autocrazie o "democrazie illiberali", il futuro non è un mero problema di ragionamento scientifico o di immaginazione creativa, quanto di processi di potere e geopolitici che si attuano con la cooperazione o la competizione fra grandi potenze, la previsione e la gestione dei rischi globali, l'organizzazione e il controllo dell'ordine sociale.

THE FUTURE OF THE WORLD. FUTUROLOGY, FUTURISTS, AND THE STRUGGLE FOR THE POST-COLD WAR IMAGINATION
Jenny Andersson
Oxford University Press, Oxford, pagg. 268, € 107,66